



**IL FUTURO INIZIA
OGGI,
NON DOMANI.**



RASSEGNA STAMPA



gescoco 
GRUPPO DI IMPRESE SOCIALI

A cura dell'Ufficio Comunicazione Gescoco
081.7872037 - Int.5 stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

Mercoledì 5 Giugno 2019

Fede La preghiera che ha chiuso il digiuno

Ramadan, i «mille colori» di piazza Garibaldi

a pagina 11 **Angelo Petrella**, con foto di **Roberta Basile** e **Arianna Mustacchia**



In piazza Garibaldi i musulmani terminano il digiuno
Così le contaminazioni ravvivano le tradizioni locali

Pregchiere e colori via Facebook nella città sempre più meticcias

di **Angelo Petrella**

NAPOLI Il ramadan a Napoli ha un profumo tutto suo: anzi, possiede un sommovimento di sensi, colori, sapori che penetrano la porosità tufacea e meticcias dell'anima cittadina. Pur non essendoci minareti per richiamare alla preghiera dall'alto, la voce musicale del muezzin risuona per il Vasto, penetra il ferro delle impalcature di piazza Garibaldi e si diffonde tra i vicoli del centro, entrando a far parte di diritto del concerto di grida, lamenti, canzoni neomelodiche che costituisce il tappeto sonoro

della città.

Tra i fedeli che si radunano nei pressi della stazione c'è qualcuno con l'aria provata dal digiuno e dalla mancanza di liquidi: la primavera e il caldo — per fortuna, è il caso di dirlo — tardano ad arrivare. Napoli si apre come un'ostrica alla contaminazione con nuove culture che, in qualche modo, ravvivano le vecchie tradizioni locali, solite a dettare i ritmi di una vita fatta di digiuni, pasti, preghiera e condivisione. Capita spesso nelle notti dei vicoli di sentire odore di frittura

spandersi dai *vasci*: e non sono vecchie nonne intente a far *pippiare* il ragù domenicale, ma uomini e donne islamiche che sfruttano il buio per sfamarsi. E da qualche

vetrata rischiarata può trafugarsi una scenetta lieta, un "frijenne magnanne" in salsa di hummus, a cui partecipa tutta la famiglia.

Niente vino né liquori, ma tè alla menta zuccherato all'inverosimile, carne e patate fritte. Kaled è un ragazzo saudita in vacanza a Napoli; appartiene a un altro ceto rispetto ai tanti migranti economici giunti nel Mediterraneo, ma si confonde tra l'arcobaleno di tappeti dalle foggie multicolore, velo, volti di africani o orientali scalzi e accostati nel momento della preghiera. «C'è un trucco per reggere tutto il giorno senza ingurgitare nulla» dice in un inglese dal sapore desertico, «per esempio usare la tecnologia...». E sullo smartphone

mi mostra le foto del proprio personale ramadan pubblicate sui social: è una moda recente, esistono decine di gruppi o pagine Facebook in cui i giovani sfoggiano il proprio percorso di preghiera e digiuno. «L'hajj — ovvero il pellegrinaggio alla Mecca da farsi almeno una volta nella vita — non tutti lo possono sostenere... Ma il ramadan è un obbligo», dice. Ma Kaled mi racconta anche altri aneddoti da era digitale: in Arabia Saudita il bluetooth sui telefonini viene usato anche per scambiarsi foto e appuntamenti segreti tra ragazze che indossano il velo integrale — il niqab — e coetanei... Eppure qui siamo a Napoli e non ci sono trucchi, tutto avviene alla luce del giorno. È

una fortuna, ad esempio, che il campionato sia già finito, visti i tanti giocatori musulmani che militano nelle squadre italiane e che risentirebbero dell'improvviso mutamento della dieta in un momento eventualmente cruciale dell'anno calcistico. Contro qualunque terrore del diverso, il meticcio di culture e religioni è solo generativo di nuove tradizioni. E Napoli, è inutile dirlo, è una città che ha sempre conquistato i conquistatori attraverso la sua capacità di assimilare e rinnovare. Poi scende la sera, Kaled si allontana verso il suo albergo, le famiglie si ritrovano nelle case finalmente per sfamarsi, nella lunga notte che mescola sacro, profano, terra, ani-

ma.

Viene quasi voglia di farsi invitare a cena: di svegliarsi nel cuore della notte e celebrare assieme, contro ogni pregiudizio religioso o etnico, la festa di una fede diversa, la penitenza interrotta nel cibo della terra.

Le foto sono di **Roberta Basile** e **Arianna Mustacchia**

I fedeli

La preghiera in piazza Garibaldi per la chiusura del ramadan

La vicenda

● Ramadan è il nome del nono mese dell'anno nel calendario lunare musulmano, nel quale, secondo la tradizione islamica, Maometto ricevette la rivelazione del Corano «come guida per gli uomini di retta direzione e salvezza» (Sura II, v. 185)

● È il mese sacro del digiuno, dedicato alla preghiera, alla meditazione e all'autodisciplina. Il digiuno è un obbligo per tutti i musulmani praticanti adulti e sani che, dalle prime luci dell'alba fino al tramonto, non possono mangiare, bere, fumare e praticare sesso

● Dal digiuno sono esentati minorenni, vecchi, malati, le donne che allattano o in gravidanza. Le donne durante il ciclo mestruale.

● Al tramonto il digiuno viene interrotto con un dattero o un bicchiere d'acqua. Poi segue il pasto serale (iftar)

L'appello Duemila firme per salvare «La Giostra»

Sono più di duemila le firme raccolte dalla petizione lanciata dal Teatro La Giostra per evitare che lo spazio dei Quartieri Spagnoli venga definitivamente chiuso, dopo lo sgombero del 17 maggio. Fra i firmatari gli attori Marco D'Amore e Cristina Donadio, il regista Pappi Corsicato e Teatri Uniti.

«Abbiamo raccolto tante adesioni, il sindaco non può ignorarci», dice Maria Angela Robustelli, regista del teatro, che si batte per evitare di vedere chiuso lo spazio aperto tre anni fa. Ora, il prossimo passo, è cercare di portare avanti gli eventi già programmati attraverso la presa in custodia del bene, almeno fino a nuovo ordine. Ma gli spettacoli non si fermano: «Lunedì 10 giugno arriveranno attori da Berlino

e da varie città d'Italia per provare il nostro progetto previsto per il Napoli Teatro Festival. Se non riavremo lo spazio siamo disposti a portare avanti il lavoro provando per strada» ha raccontato la Robustelli. La storia di questo teatro, seppur recente, è già ingarbugliata.

Nel 2016 lo spazio di via Speranzella viene assegnato all'associazione La Giostra, che, dopo aver rimesso a posto il teatro (l'unico a pianta centrale della città) comincia a organizzare spettacoli con un buon successo di pubblico. Lo scorso maggio, il teatro viene sfrattato con l'accusa di una morosità pari a 192mila euro. Ma chi nella Giostra ci lavora non ci sta: «Quella sala ci era stata assegnata dal Comune, c'è una delibera del 2014 che sembrava fare al caso nostro per quanto riguarda la presa in gestione di locali prima in disuso — continua la regista —, prima dello sfratto non abbiamo nemmeno potuto portare via gli attrezzi di lavoro come luci e fari che avevamo preso in affitto».

Intanto, circola l'ipotesi di un nuovo spazio per portare avanti il progetto «La Giostra», in periferia, ma, per il momento, fanno sapere dall'associazione culturale, non è ancora arrivata nessuna proposta ufficiale.

Elvira Iadanza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maria Angela Robustelli

Nei Quartieri i vicoli come aule e i negozianti fanno da docenti Ecco il progetto «scuola diffusa»

Concluso il primo anno per dodici alunni
I commercianti: questi bimbi sono il nostro futuro



Pasticciera
Marcella
Ranaldi



Ristoratore
Stefano
Preziosi

NAPOLI Non solo tra i banchi, ma per strada, tra la gente e i commercianti. Quartieri Spagnoli, è qui che opera quella che possiamo definire la scuola più «grande d'Italia», dove si insegna in maniera diffusa, dove il rione diventa agenzia educante e le aule diventano i vicoli. Qui, a ridosso della centralissima via Toledo, i 12 alunni della prima classe della Scuola media sperimentale napoletana hanno terminato il loro primo anno di attività, alla presenza del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Stefano Buffagni, responsabile del Fondo per il contrasto alla povertà educativa, incontrando i loro «maestri di vita», i commercianti e gli esercenti che per tutto l'anno li hanno incontrati nei loro negozi e li hanno accolti come si farebbe con i propri figli.

È il progetto «Scuola Diffusa» promosso dall'impresa sociale «Dalla Parte dei Bambini», iniziativa selezionata da *Con i Bambini* nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile.



Ortofrutticoli
Tina e Angelo
Scognamiglio

Gli 11 artigiani che hanno aderito all'iniziativa sono diventati, per diverse ore, essi stessi insegnanti, facendo delle loro botteghe altrettante aule temporanee per le lezioni dei bambini accompagnati dai docenti della scuola. «Un'esperienza straordinaria di scambio e integrazione» racconta Tina Scognamiglio, che insieme a suo marito Angelo gestisce un negozio di ortofrutta ai Quartieri-, in cui i ragazzi riescono a trasmetterti tante cose. Si crea un legame particolare, di affetto e amicizia». Ai commercianti è andato il merito di aver svelato ai bambini, attraverso il loro lavoro, argomenti e leggi che hanno integrato le lezioni svolte dagli insegnanti.

Nelle molte aule diffuse nel quartiere che i bambini hanno frequentato ogni mattina, il programma della scuola si è arricchito dei saperi di panettieri, fruttivendoli e artigiani. «I quartieri Spagnoli sono cambiati tanto – dice il ristoratore Stefano Preziosi- e a questi ragazzi dobbiamo lasciare un posto migliore in cui vivere. Sono loro il futuro di questa città».

In strada

I ragazzi della scuola diffusa con il sottosegretario stefano Buffagni (foto Mario La Porta)

Gli alunni hanno appreso i principi della chimica dalle ragioni della lievitazione del pane o della cottura dei cibi, regole della matematica tramite i calcoli del taglia e cuci. «Colpisce l'entusiasmo» racconta la pasticciera Marcella Ranaldi con cui questi bambini hanno partecipato. Hanno tanta voglia di fare e imparare, ma è necessario studiare, non basta solo l'impegno, oggi bisogna essere preparati e una cosa che gli ho ripetuto spesso». Un progetto esemplare che ha riscosso un grande successo tra i giovani studenti per un modello unico in Italia. I giovani, infatti, oltre al percorso di studi in classe tenuto nei locali della Fondazione Quartieri Spagnoli, hanno frequentato le cosiddette 'aule diffuse', spendendo circa 80 ore di lezione nelle botteghe degli artigiani che hanno aderito al progetto. «La Scuola Diffusa ha coinvolto gli adulti e gli artigiani dei Quartieri Spagnoli – ha raccontato Rachele Furfaro direttrice di «Dalla Parte dei Bambini»- chiedendo loro di assumersi una nuova responsabilità: partecipare all'educazione di bambini del quartiere, mettendo a disposizione spazi e competenze che assumono per tutto il quartiere un valore nuovo, non solo commerciale o produttivo, ma anche educante».

Walter Medolla

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanità, meno parti cesarei E in Campania si conferma l'aspettativa di vita più bassa

Demoskopica: in 319 mila per curarsi vanno al Nord

di **Angelo Agrippa**

NAPOLI Non soltanto i giovani in cerca di lavoro. Ma anche gli ammalati battono la stessa strada per curarsi: quella che va verso il Nord e li porta a ricevere cure nelle strutture sanitarie lombarde, venete ed emiliane che presentano un saldo positivo complessivamente pari a 1.141 milioni di euro. Sono stati oltre 319 mila, in un solo anno, i «viaggi della speranza» del Sud che hanno generato bilanci in rosso per 1,2 miliardi di euro.

Sono i numeri dell'IPS 2019, l'Indice di Performance Sanitaria realizzato annualmente dall'Istituto Demoskopika. Se il Trentino Alto Adige si afferma come il sistema sanitario più in forma, Calabria, Campania e Sicilia si collocano tra le realtà «più malate» del pae-

se. Nel Mezzogiorno la migliore performance spetta al Molise e alla Basilicata.

Nel 2017, inoltre, quasi 1,6 milioni di famiglie italiane, di cui ben il 60 per cento concentrate nel Mezzogiorno, hanno dichiarato di non avere i soldi, in alcuni periodi dell'anno, per poter affrontare le spese sanitarie necessarie per curarsi. «La nostra indagine annuale – dichiara il presidente di Demoskopika, Raffaele Rio – conferma la persistente disparità tra l'offerta sanitaria presente al Nord rispetto a quella erogata nel Mezzogiorno. Un divario che, ostacolando il diritto alla libertà di scelta del luogo in cui curarsi, genera un circuito imposto di ricoveri che alimentano costantemente la migrazione sanitaria». La coda è rappresentata dall'Abruzzo che raggiunge i 96,4 punti, dalla Sardegna con i suoi 95,8 punti, dalla Sicilia con 93,8 punti, dalla Campania con

91,6 punti e, infine, dal sistema sanitario della Calabria con 89,1 punti.

Nella graduatoria per il minor livello di soddisfazione, si collocano sette realtà regionali: Lazio (94,0 punti), Sardegna (93,0 punti), Basilicata (87,3 punti), Puglia (86,4 punti), Sicilia (86,2 punti), Campania (84,8 punti) e, infine, Calabria (83,3 punti). C'è un dato positivo per la Campania ed è quello che riguarda il numero di parti cesarei: passati dal 46% (una delle percentuali più alte del Paese) al 40%, la maggiore riduzione a livello nazionale. Inoltre, il Sud si colloca in fondo per attrattività sanitaria con un indice di fuga pari all'8,8%. Ma ancora: sono le strutture sanitarie meridionali ad essere più litigiose concentrando ben il 63% delle spese legali complessive, pari a 120 milioni di euro.

Il focus sulla speranza di vita ancora una volta indica nel

Trentino Alto Adige e nel Veneto le realtà più longeve. Mentre sono quattro le realtà regionali ad essere caratterizzate da una vita media più bassa: la Campania (75,6 punti) è quella con una speranza di vita peggiore, pari a 81,1 anni, seguono Sicilia (83,3 punti), Valle d'Aosta (89,4 punti) e Calabria (91,0 punti).

Ma la Campania si distingue per un'altra performance: è la regione che emette più mandati di pagamento per indennità, rimborsi, ritenute erariali e contributi previdenziali con 12,1 euro di spesa pro-capite pari a complessivi 70,7 milioni di euro. Il disagio economico colpisce oltre 1,6 milioni di famiglie e soprattutto nel Sud. Sono, infatti, soprattutto le famiglie della Calabria con una quota del 14,9%, quantificabile in circa 120 mila nuclei familiari, a denunciare il fenomeno. Seguono la Sicilia con una quota del 14,2% pari a ben 283 mila famiglie, e la Campania (10,3%).

1,6

milioni di famiglie (di cui il 60% al Sud) hanno dichiarato — nel 2017 — di non avere i soldi per curarsi



Nisida, evasione nella notte Caccia a due reclusi in fuga

Sono nordafricani, accusati di reati gravi. I sindacati: vigilanza inadeguata

NAPOLI Hanno atteso che fosse notte, hanno forzato un cancello e, senza che nessuno li vedesse, si sono allontanati. Sono due giovani marocchini, uno minorenni, l'altro già maggiorenne, i protagonisti dell'evasione avvenuta dall'istituto di Nisida nella notte tra domenica e lunedì.

La notizia è stata resa nota dal Sappe, sindacato della polizia penitenziaria. I dettagli dell'episodio non sono noti, date la delicatezza del caso e le indagini in corso. Tuttavia, secondo il Sappe, un impianto di videosorveglianza moderno ed efficiente avrebbe certamente evitato l'evasione. Spiega Carmine D'Avanzo, segretario nazionale del settore minorile: «Nella struttura di Nisida manca una stanza di regia, cioè una centrale operativa nella quali affluiscono le immagini di tutti gli ingressi e i punti sensibili, come i muri perimetrali. Esiste un impianto di vecchia concezio-

ne che certamente non favorisce la prevenzione di episodi come quello dell'altra notte».

Quando il personale si è accorto dell'allontanamento dei due giovani ha subito avviato le ricerche, oltre ovviamente a informare il Tribunale dei minori e le altre forze di polizia. Il vasto parco che circonda l'istituto è stato battuto palmo a palmo, come pure la zona di Coroglio, di Fuorigrotta e di Posillipo. Al momento però le ricerche dei due, che erano detenuti per reati gravi, non hanno avuto esito. Per Donato Capece, segretario generale del Sappe, «la sicurezza interna delle carceri è stata annientata da provvedimenti scellerati presi negli ultimi anni, come la vigilanza dinamica e il regime aperto, dall'aver eliminato la sorveglianza delle mura di cinta delle carceri da parte della polizia penitenziaria, dalla mancanza di personale: servono almeno 5.000 nuovi agenti. Un altro problema è rappresentato dal

mancato finanziamento per i servizi anti intrusione e anti scavalco».

L'elenco delle criticità è lungo: negli ultimi anni, dice ancora Capece, «sono state smantellate le politiche di sicurezza delle carceri preferendo una vigilanza dinamica e il regime penitenziario aperto, con detenuti fuori dalle celle per almeno otto ore al giorno con controlli sporadici e occasionali». Alcune disposizioni di legge riguardano in particolare gli istituti minorili: «Abbiamo detenuti di 25 anni che incomprensibilmente continuano a stare ristretti in carceri minorili. Mancano agenti di polizia penitenziaria e se non accadono più tragedie più tragedie di quel che già avvengono è solamente grazie ai poliziotti penitenziari, cui va il nostro ringraziamento».

Per il sindacato della polizia penitenziaria sono fondamentali le riforme del sistema

carcerario: «Auspico allora — conclude Donato Capece — che il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, ed i vertici della giustizia minorile e dell'amministrazione penitenziaria si attivino concretamente per dare un netto cambio di passo sulle politiche penitenziarie del Paese, che si sono rivelate assurde e sbagliate. Nelle carceri c'è ancora tanto da fare: ma senza abbassare l'asticella della sicurezza e della vigilanza, senza le quali ogni attività trattamentale è fine a se stessa e, dunque, non organica a realizzare un percorso di vera rieducazione del reo».

Titti Beneduce

Le modalità

Una indagine è stata aperta sull'accaduto, gli autori hanno forzato un cancello

Stranieri

● Due giovani di nazionalità marocchina, uno ancora minorenni, l'altro ormai maggiorenne, ospiti dell'istituto per minori sull'isola di Nisida, sono stati autori di una evasione avvenuta l'altra notte dall'istituto per minori

● Le modalità della fuga non sono chiare. Sull'episodio il ministero di Grazia e Giustizia ha chiesto spiegazioni

L'allarme

Nisida, la beffa della doppia fuga con la scala

Caccia ai detenuti africani, arrivano gli ispettori nel carcere minorile sono in corso alcuni lavori

Daniela De Crescenzo

Fuga dal carcere minorile di Nisida, evasi due detenuti nordafricani. Aperta un'inchiesta, in arrivo gli ispettori. I due evasi avrebbero adoperato una scala, nel carcere sono in corso lavori.

A pag. 27

L'evasione

Fuga da Nisida, aperta l'inchiesta

► Due detenuti nordafricani si sarebbero calati all'esterno con una scala. Nel carcere minorile sono in corso lavori ► Il dipartimento di giustizia decide l'invio degli ispettori l'appello del sindacato: «Dobbiamo trovarli al più presto»

Daniela De Crescenzo

Dell'evasione gli agenti si sono accorti molte ore dopo la fuga quando, contando i giovani detenuti del carcere di Nisida, hanno realizzato che ne mancavano due. Solo lunedì mattina è scattato l'allarme. Da un primo sopralluogo si è ipotizzato che i due si fossero allontanati calandosi all'esterno, forse con una scala. I ragazzi non sarebbero scappati dalle cosiddette "aree comuni". I sindacati di polizia sottolineano che il carcere è un cantiere a causa di lavori in corso, ma sulla vicenda regna un grande riserbo. Immediatamente sono scattate le indagini della procura ordinaria e di quella minorile: gli agenti sono stati interrogati per molte ore, ma non sembrano risultare "buchi" nell'organizzazione del-

la sorveglianza. Contemporaneamente è partita la ricerca dei giovani. Il dipartimento di giustizia minorile, guidato da Gemma Tuccillo, ha inviato sul posto i propri ispettori.

LA FUGA

La notizia è stata diffusa dal sindacato autonomo di polizia penitenziaria: «I detenuti fuggiti nella notte sono due nordafricani» e si tratta di un «evento prevedibile». Emilio Fattorello, segretario nazionale per la Campania spiega: «È già in atto una ispezione dipartimentale per ricostruire il grave evento. Ora bisogna assicurare al più presto alla giustizia i due fuggitivi, ma è evidente che una riflessione seria deve essere fatta sul sistema generale della giustizia minorile». Il sindacato chiede un rafforzamento delle

misure di sicurezza e Donato Capece, segretario generale dell'organizzazione, sostiene: «Quel che denuncia il Sappe da tempo si sta verificando: la sicurezza nelle carceri è stata annientata da provvedimenti scellerati come la vigilanza dinamica e il regime aperto, senza più le sentinelle della Polizia di sorveglianza dalle mura di cinta delle carceri, e dalla mancanza di perso-

nale».

L'ORGANICO

A Nisida, però, non esiste una situazione di sottorganico, anzi. In questo momento nel carcere ci sono 47 detenuti di cui 8 donne. La capienza sarebbe di 73 carcerati. Gli agenti in servizio, su diversi turni sono 73, quasi il doppio dei detenuti. Ma Carmine D'Avanzo, responsabile del settore minorile chiede il ripristino della sorveglianza navale a Porto Paone (la baia su cui si affaccia l'isolotto) e un moderno sistema di videosorveglianza che permetta di monitorare in tempo reale i movimenti dei detenuti. Il garante per i detenuti, Samuele Ciambriello, invece sostiene: «In questo caso non c'entra niente né la vigilanza dinamica, né il regime aperto. Per i minori, infatti, non

esistono proprio. È vero, invece, che in tutt'Italia, e quindi anche ad Airola e Nisida, i minorenni si contano sulle dita di una mano. Ormai la stragrande maggioranza dei ristretti sono giovani adulti tra i 18 e i 25 anni anche con reati gravi. In questo senso va riorganizzato sia il sistema di sicurezza che il programma rieducativo».

LE EVASIONI

Le fughe dal carcere minorile non sono una novità, nel corso degli anni se ne sono contate parecchie, ma generalmente si concludono nello spazio di poche settimane (ma anche di poche ore) con l'arresto del latitante, a cui resta, poi, una pena più grave da scontare. Spesso si tratta di bravate, tentativi di dimostrare ai compagni che si è veri "duri",

raramente, invece, la ricostruzione dei fatti ha dimostrato tentativi studiati e pianificati con largo anticipo. L'ultima evasione poco meno di un anno fa, ma il latitante era stato rintracciato in piazza Principe Umberto, meno di un mese dopo. Il ragazzo era fuggito dopo aver partecipato ad alcune attività presso un circolo sportivo: era sfuggito al controllo degli agenti e si era allontanato facendo perdere le sue tracce. Nel gennaio del 2018 l'episodio forse più grave: un agente era stato strattonato, aggredito a calci e pugni e poi sequestrato da tre detenuti che, dopo aver chiuso l'uomo in uno stanzino, avevano cercato di aprire le celle dei compagni di prigionia senza però riuscirci senza riuscirci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL GARANTE
CIAMBRIELLO
«INDISPENSABILE
RIORGANIZZARE
IL SISTEMA
DI SICUREZZA»**

Il presidente di Confindustria

Boccia: “Il Sud vuole lavoro non reddito di cittadinanza”

«Non è affatto vero che il Sud ha votato un partito perché voleva il reddito di cittadinanza. Nel Mezzogiorno la richiesta è l'occupazione, il lavoro. La nostra Repubblica è fondata sul lavoro, lo dice la Costituzione e la politica deve riappropriarsi del proprio primato». Vincenzo Boccia, presidente Confindustria conclude l'assemblea degli industriali napoletani puntando sul lavoro, nella giornata della marcia degli operai Whirlpool a Roma, simbolo del lavoro che non c'è. «Troppo rancore e troppa personalizzazione generano ansia e sfiducia - spiega - In alcune parti del Paese, al Sud, l'ansia si trasforma in assuefazione. Il voto alle Europee lo dimostra». La priorità è il lavoro: questo il messaggio di Boccia. E per rimarcarlo, cita uno dei primi presidenti di Confindustria Angelo Costa e il sindacalista pioniere Giuseppe Di Vittorio: «Loro dicevano, durante la ricostruzione: “prima le fabbriche e poi le case”, perché le prime erano il luogo del lavoro, elemento di coesione sociale, costruivano l'idea del paese». Suggestisce la stessa urgenza di allora, Boccia. «Abbiamo capi-

to in questi mesi che la questione sociale ed economica vanno affrontate insieme - continua - la crescita è precondizione per costruire un'idea di società delle industrie, dalla manifatturiera, al comparto delle costruzioni, a servizi e turismo. Il punto di forza della nostra associazione è che dietro il pensiero economico c'è una idea di società, aperta ed inclusiva». Il presidente di Confindustria apre ai migranti da formare come «imprenditori nel proprio paese» e promuove la linea sull'inclusione anche degli stranieri, in controtendenza con le politiche di governo. «Le infrastrutture sono parte di un'idea di società - prosegue Boccia - favoriscono l'inclusione tra territori e persone, rendono competitive le imprese anche al di fuori dei cancelli delle fabbriche. Aprire cantieri significa attivare occupazione». Un ragionamento che diventa quasi un monito, un attacco alla politica. «Nel nostro paese si dovrebbe recuperare il senso di comunità - continua - ci sono troppe personalizzazioni, protagonismi, che generano ansia. Chi si è astenuto dal voto alle europee non

si è sentito rappresentato perché era inutile votare tanto non cambiava niente. Noi vogliamo un paese che reagisca». Confindustria insiste sul nodo immigrazione. «Dobbiamo affrontarlo - suggerisce il leader di viale dell'Astronomia - dobbiamo darne un'idea complementare. Lavoriamo per costruire il partenariato per lo sviluppo dei paesi in difficoltà, formando gli immigrati presenti in Italia che si candidano a diventare piccoli imprenditori nel proprio paese. Trasferiamo un modello italiano, costruiamo una società aperta. Bisogna riportare l'attenzione sui problemi reali del Paese e superare le criticità all'interno del governo. Dobbiamo mettere al centro di tutto l'occupazione. L'emigrazione dei nostri giovani continua. Al Sud ogni anno in più di 60 mila si trasferiscono al Nord o fuori Italia. Basta, bisogna fermare questa emorragia».

— **tiz. co.**

Cyberbullismo, ecco perché la legge non salva i ragazzi

VIVIANA DALOISO

Doveva essere una svolta, lo strumento concreto da mettere in mano ai ragazzi per difendersi dalla violenza e la diffamazione perpetrate online e sui social network. Quelle che nello spazio di poche ore possono arrivare anche a uccidere un adolescente, come è avvenuto nel 2015 a Carolina Picchio. E invece, a due anni dall'entrata in vigore della legge contro il cyberbullismo (che proprio alla memoria di Carolina è stata dedicata dal Parlamento), poco è cambiato sul fronte dell'emergenza. Che continua a mietere vittime al ritmo di decine di casi al giorno, tanto da coinvolgere un ragazzo tra i 9 e i 17 anni su quattro.

Il bilancio comincia dal sostanziale fallimento degli strumenti giuridici previsti dalla normativa e messi a disposizione dei ragazzi per difendersi dai cyberbulli: da una parte, il reclamo al Garante per la privacy (che la legge stabilisce possa essere inoltrato via mail, con un apposito modulo, direttamente dai minori) e che in 48 ore garantisce il ricevimento della richiesta e la rimozione del contenuto lesivo;

dall'altra l'ammonimento, ovvero la convocazione da parte della Questura dei soggetti responsabili di atti di cyberbullismo insieme ai genitori. Ebbene, in 24 mesi (la legge è entrata ufficialmente in vigore il 18 giugno del 2017) i reclami presentati al Garante sono stati appena un centinaio, mentre gli ammonimenti si contano sulle dita di una mano: uno a Milano, uno a Torino, uno a Venezia (nel resto d'Italia, da Napoli a Palermo, è risultato persino impossibile risalire al dato). Mentre sul fronte della cronaca, i casi anche clamorosi di cyberbullismo si sono moltiplicati senza sosta. «Da un lato manca ancora la conoscenza di questi strumenti da parte dei ragazzi – spiega Marisa Marraffino, avvocato specializzato in reati informatici –: scuole e famiglie sono ancora impreparate e troppo spesso, questo è drammatico, osserviamo ancora come si tenda a colpevolizzare la vittima, o comunque a silenziare gli atti perquisitori piuttosto che denunciarli». Dall'altro lato, ci si deve scontrare con la burocrazia e con tempistiche istituzionali che cozzano in maniera stridente coi tempi della Rete. «Nel caso di denunce e ammonimenti per esempio – continua Marraffino – possono passare anche settimane prima che ci si faccia carico della

denuncia di un minore. Quando un insulto postato in una chat o su Facebook, e peggio ancora un video, possono stravolgere la vita di un ragazzo già dopo pochi minuti». Il tutto mentre sempre più ragazzi (ma nel 70% sono ragazze) cadono nella trappola del *sexting*, cioè di condividere e postare immagini del proprio corpo che vengono poi utilizzate contro i protagonisti: «Questa sì una piaga enorme – continua Marraffino –, che alimenta un numero infinito di cause e che ci dice quanto i nostri ragazzi debbano soprattutto essere messi al centro di un percorso educativo di prevenzione».

Già, la prevenzione. Anche questa prevista dalla legge del 2017, che ne individua la scuola come principale protagonista e istituisce addirittura la figura del referente scolastico con l'obiettivo di coordinare le iniziative di contrasto al cyberbullismo. «E qui si può dire che, anche se a macchia di leopardo, la legge ha cominciato a portare i suoi frutti – spiega Ivano Zoppi, educatore dell'associazione Pepita onlus, in prima linea nelle scuole con Fondazione Carolina per i progetti di prevenzione –. Nel nostro caso, per esempio, ci ha permesso di intervenire in migliaia di scuole con progetti pensati ed efficaci». Mancano

però due elementi chiave: la continuità degli stessi progetti (troppe le scuole che non riescono a dedicare al tema risorse e personale sufficienti e si limitano a interventi a spot) e la convocazione del tavolo interistituzionale tra ministeri, Agcom e Terzo settore «che era previsto dalla legge e senza il quale è impossibile mettere a sistema gli interventi svolti

sul territorio, dando organicità e senso all'impegno coi ragazzi» conclude Zoppi. Risultato? «La buona legge resta senza gambe e applicata bene da pochi volenterosi». E questo, contro l'epidemia del cyberbullismo, non può bastare.

A due anni dall'entrata in vigore della normativa nata sulla scia del caso di Carolina Picchio, la giovane suicida per gli insulti ricevuti in Rete, i minori conoscono ancora poco i propri diritti Scuola e istituzioni? Sono in ritardo

■ Gli strumenti

1

I reclami

La legge 71 del 2017 prevede la richiesta di oscuramento, rimozione o blocco di qualsiasi dato personale da parte del minore al gestore del sito Internet o dei social media. Se ciò non avviene in 24 ore, ci si può rivolgere via mail al Garante per la privacy che provvede alla rimozione in 48 ore

2

Gli ammonimenti

Contro l'autore di atti di cyberbullismo si può ricorrere al Questore. Quest'ultimo, se reputa l'istanza fondata, convoca il minore responsabile insieme ad almeno un genitore e provvede ad ammonirlo oralmente

3

Il referente

È prevista presso ogni scuola l'istituzione di un coordinatore delle iniziative di prevenzione e contrasto al cyberbullismo. Il referente supporta il dirigente scolastico e può avvalersi della collaborazione delle forze di polizia

4

Il tavolo

La normativa istituisce un tavolo tecnico interistituzionale che ha il compito di elaborare un Piano di azione per la prevenzione del cyberbullismo e di realizzare un sistema di raccolta di dati finalizzato al monitoraggio del fenomeno